



Brief n. 21/Novembre 2020

**Ethos: una serie Tv racconta  
fratture e cliché della Turchia**

*Valeria Giannotta*  
*Direttrice Scientifica dell'Osservatorio Turchia*

Con il sostegno di



Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo

Sta facendo parlare molto, in Turchia, la nuova serie di Netflix *Bir Başkadır/Ethos*, scritta e diretta da Berkun Oya, che in otto episodi ha messo in scena i tradizionali *cleavages* politici e *cliché* sociali su cui si erge e si è consolidata la Turchia. Attraverso la storia di Meryem, giovane donna conservatrice proveniente dalla zona rurale di Istanbul, e la narrazione della psicologa che l'ha in cura, Peri, esponente della più occidentalizzata e secolare società istanbuliota, si colgono tutte le tensioni e contraddizioni vissute dal Paese e tuttora esistenti.

Il dibattito in corso, infatti, è espressione della profonda polarizzazione interna che, seppur esasperata, oggi lascia intravedere dei cambiamenti. Attorno alle vicissitudini di queste due figure di riferimento gravitano mondi paralleli con istanze e stili di vita che per lungo tempo non si sono incontrati, creando una sorda incomunicabilità. Da una parte quella società religiosa e rurale che per troppo tempo è stata esclusa dal gioco politico del Paese; dall'altra un'interpretazione ferrea di secolarismo e orientamento a Occidente, di cui sin dalla fondazione della Repubblica si è fatta portatrice una certa *élite* illuminata, prevalentemente istruita e legata ai maggiori centri urbani.

### ***Fratture endemiche e polarizzazione della Repubblica Turca***

In fondo, nel suo intento di recidere i legami con quei fattori del passato intesi come causa della caduta dell'impero Ottomano, la Moderna Repubblica di Turchia, così come concepita dal suo padre fondatore Mustafa Kemal Atatürk, si può considerare il prodotto di una sorta di ingegneria sociale e politica guidata da un'*intelligenza* imperniata su valori occidentali che, tramite una legittimazione del potere di tipo top-down e una percezione della religione come culto da confinare esclusivamente alla sfera privata dei cittadini, ha contribuito a relegare le pie masse anatoliche alla periferia del sistema politico. In termini Rokkiani, dunque, la Turchia nasce su predefinite fratture politiche e sociali tra centro-periferia e stato-religione, in cui la purezza dell'essere turco si è eretta a principio cardine. Ecco che tali elementi, tutelati a norma di legge, divengono parametri fondamentali per cogliere i successivi sviluppi.

Nel corso della storia, l'inviolabilità dei principi fondanti la Nazione - sanciti a livello costituzionale - ha legittimato più volte l'esercito a intervenire per ripristinare il giusto ordine delle cose ogni qual volta questo fosse minacciato. I colpi di stato del 1960, 1971, 1980 e 1997 - benché nella sua forma soft - sono tutti avvenimenti da leggere in chiave di difesa dell'allora esistente *status-quo*. Quasi paradossalmente, però, la storia dimostra che la tendenza politica della Turchia gravita attorno a governi di centro-destra perché, imperniati su valori tradizionali-conservatori, sintetizzerebbero meglio le richieste provenienti dal basso.

Ed è proprio in tale cornice che si inserisce il successo dell'AKP di Recep Tayyip Erdoğan che, tramite ben studiate strategie di pazienza volte a guadagnare spazio all'interno di quello che fu il dominio dell'establishment kemalista, ha sapientemente avviato un processo di normalizzazione, ribilanciando il potere a favore di quelle masse che sono state tradizionalmente emarginate dal gioco politico-sociale. Il sempre più marcato simbolismo religioso e tutte le riforme avviate a livello costituzionale e in ogni sfera pubblica si inseriscono in questa logica, contribuendo, tuttavia, ad esasperare la già endemica polarizzazione. In fondo, nel corso dei propri mandati Erdoğan e la sua *constituency*, assumendo posizioni sempre più dominanti, sono riusciti nell'intento di colmare i vuoti lasciati dall'establishment e avviare una nuova interpretazione politica e sociale del Paese, basata su principi conservatori, di cui lo stesso Presidente si rende promotore.

### ***Un Paese con diversi linguaggi e diversi valori***

Non sorprende, dunque, se già nelle primissime battute di Ethos, la psicologa Peri dichiara con una certa rabbia: “Ci stanno comandando, hanno il potere su di noi”. Il riferimento è chiaramente a quella sintesi islamica che ha in un certo senso liberalizzato le istanze religiose, reinserendole con forza nelle dinamiche del Paese. Per sua stessa ammissione, inoltre, la giovane dottoressa non riuscirebbe a placare l’insita rabbia verso le donne velate perché, crescendo in un certo contesto della Istanbul bene, è stata influenzata dai giudizi della madre, appartenente a una generazione urbana intrisa di valori secolari. Trovandosi davanti Meryem, espressione della nuova Turchia e delle dinamiche contemporanee, viene raggiunto seppur difficilmente un certo grado di simpatia ed empatia che altro non è che la sintesi dell’attuale corso della vita sociale, almeno per quanto concerne l’aspetto pubblico.

Benché ancora abbarbicati ad alcuni dogmatici postulati storici, è sempre più comune osservare una commistione di stili, soprattutto nei giovani. Ma non è tutto. Fare i conti con il passato vuol dire anche includere altre identità, come succede nel caso della famiglia di origine curda che vede contrapporre i temperamenti e le credenze delle due sorelle: una donna di scienza, single e indipendente; l’altra tendenzialmente ispirata da valori religiosi di cui sembra fare uso puramente strumentale come discriminante sociale e metro di giudizio. Madre e padre curdi, provenienti da un villaggio del Sud-est da cui sono stati costretti a fuggire dopo la nascita del figlio paraplegico, per vergogna, superstizione o più semplicemente per evitare la pressione sociale di un ambiente arretrato che non accetta handicap.

E così nell’umile micro-contesto di un quartiere popolare di Istanbul, si intagliano le fratture proprie di un Paese con diversi linguaggi e diversi valori. Genitori che si esprimono in curdo; sorelle che, pur parlando la stessa lingua turca, quella tradizionalmente ammessa in pubblico, non riescono a comprendersi e assumono posizioni sempre più divisive e violente; e un fratello malato, costretto a vivere relegato in una piccola stanza, ostaggio dei propri dolori fisici e interiori. In un altro nucleo familiare si respira il peso della povertà e delle sfortunate vicissitudini della vita, alleviato però dalla spontanea genuinità di Meryem. Il doversi dar da fare per sbarcare il lunario; quel dolore profondo che consuma le donne, sfortunatamente sempre più spesso oggetto di violenza; i blocchi psicologici vissuti in infanzia; il tutto fa capo a una figura maschile forte, autoritaria, dominante, per nulla empatica a parole, le cui azioni sono dettate dal senso di responsabilità e di servizio che, dietro la durezza, celano un enorme istinto protettivo.

Nella sua a volte goffa esagerazione, Yasin ricalca l’immagine tradizionale di quel *pater familias* dal polso fermo, severo, capace di gesti estremi pur di imporsi e difendere i suoi. Piccolo imprenditore caduto in rovina, porta con sé diversi tormenti personali e verso i propri cari, che seda grazie alla guida dell’Hoca, imam in pensione che riesce a far prevalere i propri consigli sul dovuto ricorso alla scienza. Per quanto limitati nella propria visione - uno per mancanza di mezzi e l’altro per una lettura dogmatica dei precetti islamici - davanti alla mancanza delle rispettive mogli entrambi riscoprono una propria sensibilità e vulnerabilità. Il che rimanda all’insita caratteristica matriarcale del gioco familiare. Nella parte opposta della città, invece, Sinan è un giovane affermato professionista i cui gesti incarnano quella sensazione di estrema libertà da schemi e diktat superiori. Vivendo per soddisfare i piaceri più materiali, riflette uno stile di vita dissoluto e privo di valori.

### ***L'amplificarsi dei social divide***

Due anime di uno stesso Paese, dunque, che testimoniano come i *social divide* in tutte le loro forme e fattezze si siano amplificati nel tempo. Da una parte, lo sviluppo economico dell'ultimo ventennio e l'imporsi di quella che è da definirsi una vera e propria *consumer society* hanno posto nuove sfide al già fratturato contesto politico, prettamente relative a spinose questioni di coesione sociale. Dall'altra, tali disfunzionalità sono da considerarsi peculiari di una struttura statale che solo ultimamente ha prestato la dovuta attenzione a pratiche di protezione sociale, promozione del dialogo, lotta alla povertà ed esclusione sociale, adoperandosi per fornire eguali opportunità e ridurre il grado di discriminazione, malgrado certe esistenti interpretazioni monolitiche ed annessi limiti. In passato, infatti, le politiche sociali in Turchia hanno avuto scarsa applicazione, focalizzandosi principalmente sulla protezione di categorie quali impiegati statali e lavoratori dei grandi centri urbani e lasciando scoperta gran parte della popolazione delle zone rurali. Il gap è diventato quasi cronico e solo con la crisi finanziaria all'inizio del 2000, grazie alle raccomandazioni della Banca Mondiale e al processo negoziale con la Ue, si sono adottate misure stringenti di lungo periodo che hanno condotto alla trasformazione amministrativa ed organizzativa della macchina statale.

Certamente, la logica bottom-up del modello decisionale proposto dall'AKP è stata l'elemento vincente nella scalata politica di Erdoğan. Oggi, però, dopo venti anni di potere incontrastato, anche i limiti di questo approccio iniziano a essere drammaticamente visibili. Instaurando una fitta rete clientelare di uomini di affari vicini al suo stesso sentire, utile anche a consolidare il proprio potere, il Presidente ha giocato molto e sempre di più nel polarizzare ulteriormente il discorso politico e le relazioni sociali. Tuttavia, recentemente da più parti si registra un crescente malcontento, visibile anche all'interno degli stessi gruppi conservatori ed islamisti i cui membri, estromessi da posizioni di rilievo e consci dell'approccio utilitarista del leader in capo, non esitano a dichiarare che il progetto di Islam politico, qualora ve ne fosse stato uno, è definitivamente abortito.

Il riferimento è all'allontanamento di intellettuali e pensatori chiave dai circoli vicini all'AKP. Il punto di svolta nella ridefinizione dei *cleavage* sociali sono state le elezioni presidenziali del 2018 in cui, per contrastare l'alleanza AKP-MHP, i partiti islamisti sono scesi a patti con il partito Repubblicano, da sempre bandiera del progetto di Atatürk. Nella stessa luce si sono tenute le controverse elezioni a Istanbul nel 2019 dove si è assistito alla nuova performante ritualità e retorica di Ekrem İmamoğlu, che per certi aspetti ha richiamato le istanze conservatrici e gli elementi chiave dei discorsi politici del primo AKP.

### ***Quando una serie Tv è specchio delle contraddizioni del Paese***

In un quadro così composito, diviso e divisivo, come è stato più volte accennato, le nuove generazioni rappresentano l'ago della bilancia per i futuri sviluppi del Paese. In Ethos colpisce molto la decisione della bella figlia dell'imam di prendere le distanze dalla ferrea disciplina religiosa impartitale. Coraggiosa al punto di assecondare la propria natura omosessuale, affascinata dalla musica straniera e risoluta nel continuare gli studi, Hayrunnisa lascerà il velo e ciò che per lei significava nella casa natale. Un chiaro spaccato di quelle che sono le sensazioni di parte dei giovani turchi che, influenzati dalle contaminazioni culturali e ricettivi di ogni tipo di input grazie all'accesso ai social, mostrano oggi uno scarso grado di confidenza nella gestione della cosa pubblica e, come ovunque, tendono a voler prendere le proprie decisioni autonomamente.

In altre parole, dietro ai dialoghi, alle situazioni fantasiose e alle esagerazioni dei *cliché*, traspare molto di un Paese dalle tante contraddizioni e tensioni. Sono tutte facce di una stessa medaglia, il cui passato è scritto, il presente è davanti i nostri occhi e il futuro tutto da definire, nonostante i tentativi di manipolazione. Questa transizione per certi aspetti dolorosa è riscontrabile anche nei frammenti di documentari scelti dal regista, che alla Istanbul degli anni '70 contrappone immagini contemporanee di una città completamente trasformata - e abusata - dal punto di vista edilizio. Ed è quella stessa megalopoli che accoglie e accomoda tutti, incarnando ed esasperando le stesse fratture esistenti nel Paese.